

## Sacerdozio e santità <sup>(1)</sup>

In Cristo Gesù, che sull'altare viene offerto, Vescovo e Sacerdote s'incontrano nell'identità della liturgia: se perciò è in vista del Santo Sacrificio che il Vescovo è in stato di perfezione, nel medesimo stato deve essere anche il sacerdote.

Che deve fare praticamente? Dal momento che nella S. Messa riveste la persona di Cristo e ne ha i divini poteri, è logico che Cristo abbia a riprodurre nel costume della sua vita.

E' possibile? Possibilissimo; è anzi doveroso, se si pensa che non solo si deve fare quello che Lui ha fatto: *ut quemadmodum Ego feci, ita et vos faciatis*; ma che ci si deve talmente unire a Lui, da penetrarsi a vicenda: *manete in Me et Ego in vobis*. Sono le paradossali espressioni queste, con le quali Gesù comanda ai suoi Apostoli, appena li ha consacrati sacerdoti, il contegno e il costume, giacchè, se Egli è la vite, essi sono i tralci, i quali non potranno perciò mai portare neppure un acino, se non ben attaccati al tronco, chè senza Gesù nulla si può fare.

A Gesù non basta trasmettere un potere; è una vita la Sua, che Egli vuole trasfondere: e qui è perfezione.

« *Quomodo fiet istud?* » possiamo anche noi domandarci. Ed anche noi saremo rassicurati che ciò potrà avvenire solo per opera dello Spirito Santo, come è di tutte le comunicazioni divine, di tutte le soprannaturali elevazioni dell'uomo.

Che Gesù voglia comunicare la Sua vita è cosa tanto evidente, che nessuno potrà mai dubitarne: « Io sono venuto, perchè gli uomini abbiano la vita, abbondantemente ». E se si è fatto uomo, è per porre tra Lui e noi i contatti occorrenti a tale trasfusione.

Il primo ed essenziale contatto è quello che avviene mediante la Grazia battesimale, la quale, dice l'Apostolo, « ci riveste di Cristo e ci fa talmente conformi alla Sua immagine, da divenire Suoi fratelli e perciò figli adottivi di Dio ». Così si ricompone la somiglianza primigenia, che corrisponde all'idea creatrice; e Dio ci riconosce così per opera Sua.

E' il contatto-imitazione dell'Unione Ipostatica, che è nel Figlio di Dio fatto uomo, e perciò base di ogni qualifica soprannaturale, germe e radice di ogni crescita, poichè si ha da crescere in Gesù: *crescamus in Illo per omnia*.

La riproduzione di Cristo in noi ha qui il suo inizio fondamentale e insostituibile, statico e dinamico, giacchè tutta la vita deve crescere e svilupparsi, agire, soffrire e godere in tale permanenza di Grazia, se la si vuole in aderenza a Gesù Cristo: *Gratia Dei sum id quod sum — Gratia Dei mecum* (S. Paolo).

Nè basta tale permanenza in Grazia, come non basta la permanenza in vita. La Grazia, come la vita, è campo; e questo è per la cultura; perciò nella vita di Grazia occorre seminare la ve-

(1) Cfr. nel numero di settembre l'art. *Sacerdozio e perfezione*.

rità, quella che produce scienza e sapienza e si traduce in santità di costume. Gesù infatti, che si è fatto per la Grazia la nostra vita, vuole essere anche il nostro Maestro, perchè noi, apprendendo da Lui la verità, abbiamo per la Fede nella Sua parola ad inserirci nella Sua intelligenza e ne assumiamo mentalità e coscienza: mentalità per sapere, coscienza per giudicare, nella più ferma persuasione che dà tanta stabilità alla vita e assoluta sicurezza al cammino di perfezione; chè solo quanto Gesù ha detto vero è vero, ed è giusto solo ciò che Gesù permette, consiglia, comanda.

Così dunque ci si conforma e informa in Cristo? Così. Ma San Paolo ci esorta anche ad avere gli identici sentimenti, che sono nel Cuore di Gesù: *hoc sentite in vobis quod et in Christo Jesu*; amare ciò che Gesù ama: il Padre e le anime; il Padre per eseguirne sempre e dovunque la volontà santissima, le anime per cercarle instancabilmente, e, trovate, accoglierle, perdonarle, farle sante, al fine di dare loro la vita eterna (Giov. III).

Adunque nella Grazia di Gesù, con la mentalità e la coscienza di Gesù e col Cuore di Gesù deve perfezionarsi l'uomo, che vuole essere il sacerdote, cui è data facoltà di dire: — io ti battezzo, io ti assolvo, questo è il mio corpo —: per essere mediatore tra Dio e gli uomini e tramite di vita divina.

Ed ecco ora qui un punto d'attacco per ribattere anche più forte il nostro chiodo; e, si vuol dire, per insistere sulla necessità della perfezione: la cura e la santificazione delle anime.

E' o non è il Sacerdote maestro diplomato di santità? Forse, a parte i Martiri, non c'è santo nella Chiesa, che non sia stato educato da un sacerdote, pur ammettendo che in moltissimi casi il discepolo abbia anche superato il maestro, contrariamente a quanto Gesù ha detto: *non est discipulus super magistrum* (Matt. X). Ma Gesù alludeva ad altro e la citazione non fa al caso; non si può tuttavia negare che non è consolante la cosa; dovrebbe perciò essere impegno d'ogni maestro in santità quello di non lasciarsi mai sorpassare.

Conforta però il pensiero che certi superamenti da parte di discepoli sono venuti non di rado a grazie gratis date, che il buon Dio elargisce a chi vuole; perciò non fa meraviglia se la santità, almeno ai nostri occhi di storici, della Santa di Siena sia più fulgida di quella del Beato Raimondo da Capua, e Margherita Maria Alacoque sia già da tempo chiamata Santa, mentre Claudio de la Colombière è rimasto qualche gradino più giù, tra i beati. E non parliamo di altre innumerevoli coppie di maestri e di discepoli.

Se la cosa perciò, pur non destando nè sorpresa nè scandalo, è stata rilevata, è appunto perchè nel caso in parola non dovrebbe essere così: in fatto di santità, dove con la Grazia entra in gioco la volontà umana coi suoi propositi e con le sue operazioni, il di-

sepolo non dovrebbe mai superare il maestro. La cosa è appena comprensibile in arte, dove è questione di genio e, tante volte, di fortuna.

Dunque il Sacerdote, che ha per professione di vita il dovere di perfezionare, deve essere perfetto, ovverosia, santo.

L'impegno accennato di riprodurre Gesù in vista della dignità, di cui l'Ordinazione sacerdotale lo ha investito, sì che gli fu comandato: *imitamini Quod tractatis*, ha le identiche urgenze in quanto il prete deve essere modello alle anime di ogni virtù cristiana; tanto che si potrebbe completare l'espressione sacramentale così: *affinchè le anime abbiano davanti ai loro sguardi lo stampo in cui modellarsi.*

E' Gesù che esse vogliono vedere e toccare, sentire e comprendere: Gesù che prega; e il Sacerdote deve pregare come Gesù: Gesù che parla; e il Sacerdote deve sempre dire la verità in carità: Gesù che opportunamente opera ogni specie di bene; e il Sacerdote non deve mai sfuggire l'occasione di fare buone opere: Gesù che perdona, Gesù che s'immola; e il Sacerdote deve essere sempre così presente a se stesso, da poter dire in assoluta verità con Gesù: *pro eis sanctifico me ipsum*, per le anime io sacrifico me stesso; e con San Paolo: — anche se io fossi immolato, godo del sacrificio (Fil. II, 17).

Nè si può negare che la perfezione, a cui si impegna il Sacerdote, è anche un riparo di difesa contro le seduzioni del male. Ce l'assicura San Paolo, quando confessa di « maltrattare il corpo e renderlo schiavo, perchè non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, rimanga lui stesso disapprovato » (I Cor. IX, 27).

Che se poi si deve essere santi in vista del proprio santo ministero, è certo che si può servirsi del proprio ministero per divenire dei santi.

E' un terribile ed esigente maestro di santità, dice il Padre G. Brillet, il ministero, quello che si ascolta quando parla, cui si obbedisce quando comanda, cui si deve ardentemente e giocondamente donarsi quando crocefigge. E' il ministero di Ars colui che ha fatto il Curato d'Ars.

Sia dunque anche il ministero nostro, così santo nelle sue liturgie, così divino nei suoi fini, così impegnativo nei suoi doveri, da fare di noi sacerdoti gli uomini più santi.

P. MICHELE M. FAVERO, Barnabita

R. ZAVALLONI

## Educazione e personalità

Volume di pagine XII-164, L. 600

Richieste a Vita e Pensiero / Piazza S. Ambrogio, 9 / Milano